

Le peripezie tragicomiche di uno scrittore inventato (ma non troppo). Ecco i racconti che il romanziere americano dedicò a un «collega immaginario e paradigmatico»

John Updike

Chi è Henry Bech? È Bellow più Roth

di ALESSANDRO
PIPERNO

ILLUSTRAZIONE
DI ANTONELLO SILVERINI

Ogni Paese ha un modo tutto suo di trattare gli scrittori. Nel nostro per fortuna non godono di grande prestigio: già così risultano spocchiosi oltre il livello di guardia. Per contro, lo scrittore francese è blandito dai lettori, dalla stampa, dalle istituzioni repubblicane. Un contesto in cui fare lo scrittore può rivelarsi uno sport estremo è la Russia: con un po' di fortuna, da quelle parti, un poeta o un romanziere possono aspirare a diventare gli interpreti dell'anima di un popolo fiero e bellicoso: pensate a Puškin e a Tolstoj. Ma se le cose vanno nel verso sbagliato, lo scrittore russo rischia l'esilio, la miseria, la censura, la deportazione; e nei casi estremi persino la pelle. Qui la lista è talmente lunga e penosa che ve la risparmio volentieri.

Gli Stati Uniti meritano un discorso a parte. Portavoce di un impero egemone, gli scrittori americani possono godersi il panorama da una confortevole postazione adagiata sulle cime del canone. A tale condizione privilegiata contribuisce una lingua parlata da quasi un miliardo di persone (una riserva di caccia che fa fre-

mere i polsi) e un immaginario scintillante in cui tutti possono riconoscersi. Questo stato di cose rende gli scrittori americani, anche i più mediocri, figure mitiche: la versione musona di una rockstar con tutti gli scompensi psichici che tale ruolo sollecita e autorizza. Sul piano pubblico lo scrittore americano può scegliere tra due atteggiamenti solo in apparenza antitetici: il presenzialismo guascone di Norman Mailer e l'ascetismo

neuropatico di J. D. Salinger. Insomma, da una parte il mondano impegnato e pugnace, dall'altra l'anacoreta scostante. In entrambi i casi la vanità la fa da padrone. Del resto, bisognerà pure capirli: di fronte alla tempesta di attenzioni ricevute, è difficile resistere alla tentazione di sentirsi indispensabili.



Un vantaggio che non sfuggì a quella vecchia volpe di John Updike quando più di mezzo secolo fa decise di mettere nero su bianco le peripezie tragicomiche di Henry Bech, un romanziere allo stesso



tempo immaginario e paradigmatico.

Per chi volesse saperne di più, consiglio di acquistare il pingue gustoso volume pubblicato da **Big Sur** che — sulla scorta della versione americana uscita nel 2001 — raccoglie i racconti che

Updike ha dedicato a Bech.

Due parole sul titolo: l'originale è *The complete Henry Bech*. Gli amici della **Big Sur** hanno puntato invece su una titolazione dal sapore settecentesco: *Vita e avventure di Henry Bech, scrittore*. E hanno fatto bene. E non perché la vita di Bech sia avventurosa ma perché di lui non c'è altro da sapere che questo: quando non fa lo scrittore, ogni volta che impegna le sue forze altrimenti — insegnando, pubblicando articoli, fornendo, alzando il gomito, pontificando sugli argomenti più disparati —, prova un disagio che traccina nell'imbarazzo. Ecco perché di fronte agli impegni mondani che lo investono, si mostra ambiguo, in bilico com'è tra voluttà e disgusto, tra vanità e autodenigrazione, tra partecipazione e diniego, tra lusinga e sarcasmo.

Parecchi critici, con la solita pigrizia, hanno voluto vedere in Bech l'alter ego di

Updike: un'identificazione che il diretto interessato (con qualche ragione) ha sempre respinto. Stando a lui, Bech sarebbe il risultato di un «cocktail» formato da Salinger, Bellow, Mailer e Roth. Da notare, oltre la straordinaria caratura dei prescelti, l'origine ebraica che li accumuna. Bech, a differenza di Updike, è un ebreo newyorchese di estrazione modesta. È il classico romanziere di seconda o terza generazione ebraica che brandisce il passaporto americano ai quattro venti, come un talismano della libertà conquistata a caro prezzo dai suoi avi, e quindi da sfruttare con la massima dissolutezza possibile. Comunque, per ragioni inverse ma complementari, escluderei dal suddetto «cocktail» sia Salinger che Mailer. Bech non è tentato né dall'atarassia zen del primo, né dalla non-fiction civile del secondo; non è un asceta, tanto meno un attaccabrighe. Il tenore di vita, il sarca-

simo, le compulsioni veneree, l'ispirazione sfacciatamente autobiografica dei suoi libri (con quei titoli: *Viaggiare leggeri*, *Fratello porco*, *Gli eletti*, *Pensare in grande*, *Soldi facili*) lo assimilano con ogni ragionevole approssimazione agli altri due scrittori citati, guarda caso i pesi massimi della letteratura americana del secondo dopoguerra: Saul Bellow e Philip Roth.

Malgrado Bech (come Roth) venga accusato dall'establishment conservatore di essere un liberal, quasi un sovversivo radicale, di fatto è (come Bellow) un nostalgico dei bei tempi andati quando la letteratura era ancora cosa seria, difficile, per pochi. Influenzato dalla retorica modernista, ostenta disprezzo per gli studenti universitari i cui gusti sono rivolti ad «autori di scarsa levatura come Miller

e Tolkien» a scapito di «quei santoni del formalismo — Eliot, Valéry, Joyce — di lui era stato umile ammiratore».



A fronte di modelli inarrivabili, Bech, assistito da una dose giusta di cinismo, sembra essersi arreso alle logiche promozionali ineludibili in un sistema capitalistico. Tutto si può dire di lui, infatti, tranne che si sottragga agli onori e alle seccature imposte dalla celebrità letteraria. Da bravo globetrotter editoriale, quando non scrive viaggia, ma lo fa senza troppe aspettative.

La capacità di Updike di dare conto dell'insensatezza dei book-tour è di una causticità tonificante e crudele. Ecco la lista dei partecipanti al talk show televisivo australiano di cui Bech è stato ospite per sette minuti: «Un esperto di antracite; un leader del movimento secessionista dell'Australia occidentale; il sopravvissuto, meno di un braccio, all'attacco di uno squalo; e un aborigeno, pittore di protesta». Per quanto riguarda gli impegni londinesi, a Bech tocca prima bofonchiare «sul terzo canale radio della Bbc con un ragazzo gallese dalla voce roca»; poi leggere «brani dei suoi romanzi a giovani barbuti alla London School of Economics, tra uno sciopero e l'altro» e infine partecipare «a una discussione televisiva sul Crollo del Sogno Americano con un irritable storico omosessuale» e «un giovane radicale dai modi spiacevolmente bruschi, con le labbra sporgenti e un balbettio incessante». Insomma, è evidente che ovunque vada, ovunque venga trascinato, Bech si sente un pesce fuor d'acqua. Si capisce che il cosiddetto «dibattito pubblico» lo ammorba e lo intristisce. Almeno in questo, la vita di uno scrittore, anche il più acclamato, ha poco a che spartire con quella di una rockstar. Per lui non esiste, infatti, altra performance che quella impostagli dalla macchina da scrivere, dalla pagina bianca e da oziose fantasticherie da alienato. La socialità, persino la più suggestiva, la più promi-

scua, la più utile alla causa e al portafoglio, è una mortificante perdita di tempo. Fuori dalla sua stanza di tortura, Bech non esiste, è un cherubino senza spina dorsale.

Bisogna dare atto ad Updike di sapere meravigliosamente descrivere il tormento creativo che affligge il romanziere affermato: ubbie, ripensamenti, disgusto, euforie tanto improvvise quanto caduche. A cominciare dalla ricerca disperata del luogo di lavoro ideale. Cosa è più snervante? Il clangore della città o il silenzio della campagna? Ecco il dilemma di Bech quando, fresco di matrimonio, sceglie di abbandonare il suo ampio fatiscante appartamento nell'Upper West Side e seppellirsi in un'antica sinistra scricchiolante magione a Ossining. Un trasloco che dovrebbe favorire la concentrazione, e quindi il lavoro, ma che produce solo ulteriori sconquassi emotivi e micidiali accessi di nostalgia. «New York era



JOHN UPDIKE
Vita e avventure
di Henry Bech, scrittore

Traduzione
di Stefania Bertola, Lorenzo
Medici e Attilio Veraldi
SUR
Pagine 631, € 24

Il romanziere

John Updike (Reading, Pennsylvania, Usa, 18 marzo 1932-Danvers, Massachusetts, 27 gennaio 2009) ebbe successo con i romanzi della serie del Coniglio, avviata nel 1960 con *Corri, Coniglio*. A Henry Bech dedicò tre titoli (due editi in Italia: *Bech: lo scrittore alla moda*, Feltrinelli, 1971, e *Su e giù per il mondo*, Rizzoli, 1989)

Gli altri romanzi

Sono quattro gli autori cui Updike potrebbe essersi ispirato per il personaggio di Bech. **J. D. Salinger** (New York, 1° gennaio 1919-Cornish, 27 gennaio 2010), autore de *Il giovane Holden* (1951), si ritirò in campagna e smise di pubblicare dal 1965. Il canadese

naturalizzato statunitense **Saul Bellow** (Lachine, Canada, 10 giugno 1915-Brookline, Massachusetts, 5 aprile 2005) vinse il Pulitzer con *Il dono di Humboldt* nel 1975 e il Nobel per la Letteratura nel 1976.

Norman Mailer (Long Branch, New Jersey, 31 gennaio 1923-New York, 10 novembre 2007), ebbe il Pulitzer per *Le armate della notte* (1968) e per *Il canto del boia* (1979). **Philip Roth** (Newark, 19 marzo 1933-New York, 22 maggio 2018) vinse il Pulitzer con il suo romanzo più noto, *Pastorale americana* (1997)

talmente sexy, nei suoi ricordi, tra i mille pericoli acquattati fuori, e le abitudini curiosamente salutari imposte a tutti dalla necessità di camminare a lungo per trovare un taxi, o di combattere con le porte girevoli e trascinare borse di cheesecake e pompelmi su e giù per le scale, perché l'ascensore era fuori servizio».

g

Updike conosce talmente bene la filiera della gloria artistica da non risparmiarci alcun dettaglio, delizioso e ripugnante che sia. Gli stralci di recensioni entusiaste dedicate a *Pensare in grande* uscite sul «New Yorker» o sulla «New York Book Review of Books» a firma di critici e colleghi del calibro di Alfred Kazin, Gore Vidal e George Steiner sono autentici pezzi di virtuosismo, *pastiche* che solo un maestro della prosa come Updike può permettersi. Non meno spassosi sono i rivolgimenti di coscienza che tormentano il povero Beck alle prese con il successo editoriale del suo libro più maturo, lastricato com'è di impudicizia lubrica e impertinente. L'adagio — attribuito di volta in volta a diversi scrittori ma in realtà pronunciato da Czeslaw Milosz — secondo cui quando in una famiglia nasce uno scrittore, quella famiglia è rovinata, inchioda Beck alle sue responsabilità di satiro sboccato e impenitente.

Cosa resta di questo mirabile tour de force? Tanta tristezza, direi. E non per colpa di Updike il cui repertorio espressivo è talmente ricco di sfumature da rendere le sue satire lievi e divertenti. Ma per la materia dell'indagine che alla lunga risulta gretta e indigesta. Niente è più noioso della biografia di una scrittrice. Cercare in una manciata di fatterelli, ordinati secondo una severa logica diacronica, il segreto che ha reso un uomo qualunque un artista è un esercizio intellettuale tanto velleitario quanto deprimente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUNEDÌ 31 LUGLIO 2022

